

## Joe Bousquet: la Dolorosa Coscienza di un Viaggiatore Immobile

di Emilia Maggiordomo e Laura Costa

### “Il y a une nuit dans la nuit”

“Talora la fatalità ferisce un uomo. Lo spettacolo delle sue sofferenze insegna a coloro che lo vedono che non vi è individuo senza ferita. L’individualità stessa è la ferita”

Attraverso il dolore, la superficie della conoscenza si rompe, si apre all’abisso delle profondità delle cose e ci svela la loro possibile insensatezza.

Il dolore fisico, difficilmente è traducibile in parola, piuttosto è qualcosa che si prova, che attraversa il nostro corpo, tutto. La poesia tenta di indagare la natura cieca del dolore.

L’uso di un linguaggio che si nutre di metafore accompagna e sostiene il cammino arduo da intraprendere, permette l’accesso all’Oltre-nero.

L’esperienza del dolore ci offre quindi una conoscenza vissuta delle cose, ci fa uscire dalla fantasia e approdare alla realtà. Permette una capacità di comprensione del mondo altrimenti impossibile. Una lucidità assoluta. Il dolore è una esperienza necessaria, inevitabile per ogni uomo.

L’espressione del dolore attraverso il linguaggio poetico è forse il tentativo più umano e naturale di mantenere viva l’attenzione su di sé, per non disperdersi nella transitorietà quotidiana e resistere all’oblio della memoria. Ogni uomo si misura con la sua finitezza, con l’illusorietà della vita e la propria limitatezza, dall’insoddisfazione che ne deriva si genera inquietudine e quel male dell’anima che non dà pace. Nel proprio cammino l’uomo non incontra solo il male di vivere, come lo definiva Montale, fa i conti anche con il dolore del corpo che soffre, e quando la



misura di questo dolore è estrema, inaccettabile, non può che straripare, venir fuori e generare pensieri e parole.

Ecco che, come la poesia, il dolore è varcare la soglia, è andare oltre il confine, aprire lo sguardo dentro di sé e provare a capire, il perché del dolore stesso, cercare linee di fuga.

Così accade che il canto del poeta, il canto del suo dolore individuale diviene immagine, eco del dolore universale. Dolore che riguarda non solo gli esseri umani, ma la natura tutta.

Un dolore individuale che abita tutte le cose, un miracolo che trasforma un segreto in vita comune, in esperienza condivisa, gonfia di tutti i dolori del mondo.

La poesia, ha dunque questa grande forza, permette la comunicazione della sofferenza, rende possibile la comunicazione tra chi soffre.

Certo, si può scegliere di attraversare la sofferenza in silenzio, vivendo un dolore muto, come fanno le piante, che faticano pure a sbocciare, a crescere, a spaccare la corteccia, ad affondare le radici nella terra e cercare la vita.

Cesare Pavese scrive in "Poetica" :

"Se le tenere foglie si schiudono a forza  
una luce, rompendo spietate, la dura corteccia  
deve troppo soffrire. Pure vive in silenzio.  
Tutto il mondo è coperto di piante che soffrono  
nella luce, e non s'ode nemmeno un sospiro."

Ma si può scegliere anche la via della parola e ad essa affidarsi. La comunicazione della sofferenza, in particolare in poesia, significa, per chi la utilizza, non rimanere isolati, chiusi nel proprio dolore, partecipandola essa può diventare una porta, una via d'accesso alla propria anima, un contatto innanzitutto con se stessi e poi col mondo, che attraverso il dolore conosciamo. Dire in poesia significa anche gestire il dolore entro i limiti delle proprie possibilità e, in un certo senso, persino combatterlo per non esserne sopraffatti, per decidere sul dolore e non lasciare che sia il dolore a decidere per noi. Oggi si avverte un grande bisogno di poesia, sono molte le voci che parlano di questo tempo presente dove il male domina, dove un diffuso disagio esistenziale ha bisogno di spazi per essere dichiarato, e invece tutto rimane avvolto nel silenzio; viene la malattia e il silenzio la segue, un silenzio che occupa il corpo del malato, allontanato dallo scorrere frenetico del quotidiano, a tal punto che, la parola del malato e quella di chi gli sta accanto non riescono più a farsi strada attraverso il silenzio.

Joe Bousquet, grande poeta francese, in Italia a torto poco conosciuto, visse trent'anni paralizzato in un letto, dopo che sul fronte, durante la Prima Guerra Mondiale, un colpo di fucile gli spappolò il midollo spinale. Pochi mesi prima dell'armistizio, nel maggio del 1918, durante un contrattacco sul fronte francese, un proiettile lo centrò in pieno petto, gli attraversò i polmoni spezzandogli la colonna

vertebrale, rimarrà in coma per tre mesi. Sarà un parente chirurgo a strapparli alla morte, ma resterà paralizzato dalla vita in giù e con un solo rene funzionante. Nella casa del nonno di Carcassonne, al 41 di rue Verdun, oggi meta di continui viaggi degli appassionati della sua poesia, egli visse avvolto nell'ombra fino all'anno della sua morte, avvenuta nel 1950.

In questa immobilità il poeta dapprima si chiuse in se stesso (persino le persiane della sua stanza rimasero sempre chiuse, a separarlo dal mondo), nella solitudine atemporale dei suoi ricordi, cominciando così un periodo di letture e d'introspezione incessante. In tal modo intraprese un viaggio col suo letto-vascello nel suo immenso spazio interiore, diventando nomade del suo dolore, per comprenderne le ragioni, per trovarne il senso. Un senso che giustificasse la profonda ferita di un giovane di vent'anni, cui la vita era stata negata, una vita che fin dall'inizio però lo aveva da vicino esposto e predisposto alla morte, che lui stesso definì il diamante delle vertigini.

Come sottolinea Adriano Marchetti, in quanto esiliato Bousquet "si congiunge allo sconosciuto che è in ogni uomo, trasforma la promessa alla morte in una promessa all'opera, nella messa in opera della verità.", attingendo alla sua tragedia personale il simbolo di una mancanza inerente la condizione umana tutta".

Leggiamo in *Il silenzio impossibile*:

"... sono il punto d' incontro in cui la luce è preda del buio."

"Bisogna nascere di lato: ci si fa notare per gli sforzi compiuti a entrare nella fila."

Nato dopo un parto travagliato fu a lungo rianimato nelle sue prime disperate ore di vita, poi a tre anni colpito dal tifo rimase sospeso tre giorni tra la vita e la morte, vivrà una salute precaria, cosa per la quale la madre sarà sempre comprensiva e attenta verso il suo bambino bisognoso.

Cominciò presto a condurre una vita inquieta e spesso violenta, nel libro *Il silenzio impossibile* scrisse:

"(...) da bambino dovevo essere di carattere molto remissivo. Non mi sono rivoltato contro l'autorità paterna prima dei tredici anni compiuti; ma, quella famosa domenica, è successo con una violenza, lo ricordo, che ha tolto per sempre alla mia famiglia la voglia di esasperarmi.(...) Dalla finestra rotta, le seggiole erano finite in giardino. La brocca d'acqua era andata in frantumi contro lo specchio e i cocci s'erano sparsi per tutta la mia camera. Poi, una grande calma si impadronì di me."

Fece uso di droghe; conobbe e scelse l'amore impossibile, intraprendendo una relazione con una donna sposata, fino a quando dopo il liceo chiese di arruolarsi nell'esercito, dove si distinse per il coraggio e l'ardimento, guadagnandosi anche vari riconoscimenti, tra i quali la Légion d'Honneur. E poi l'evento che segnerà una svolta nella sua vita, l'evento tante volte ripetuto e richiamato alla mente negli anni

d'immobilità, che diventerà non già la fine di una vita ma un inizio, attraverso l'accesso alla propria coscienza. Dopo un lungo periodo di tormentato silenzio dal 1930 al 1950, il suo tempo si tramuta in scrittura, la parola si farà corpo, divenendo un vero e proprio gesto riparativo. "Il linguaggio non è una vana sequenza di parole, è l'atmosfera stessa dell'anima, un'alba che s'illumina, non certo del sole, ma di ciò che la terra dischiude in noi, sul fianco oscuro dello sguardo." La parola di Joe Bousquet non smetterà più il suo fluire emorragico incessante. Scrisse poesie, cahiers, tenne diari con meditazioni, appunti, ricordi, sogni.

Una scrittura disorganica, che mostra un io frammentato in un infinito racconto intimo, che dirà sempre di un dolore diventato conoscenza e coscienza di sé. E anche la scrittura nasce dal frammento, immagini, visioni sulla soglia della ferita che tentano una ricomposizione dei margini dell'essere per sempre separati, come l'uomo lo è dal mondo. La parola stessa è un frantume solitario che emerge dalla superficie del silenzio, ne cerca il superamento, poiché non può più permanere sulla soglia del non detto e deve, venir fuori. Bousquet fece dell'infaticabile esercizio della scrittura una sorta di terapia visionaria, di speranza e restituzione consapevole, una scrittura che non conobbe confini di contenuto o stilistici, mai.

In "Il silenzio impossibile" Bousquet scrive :

"Ogni grande opera è vocazione. È per ogni uomo un modo di compiere se stesso, un modo che gli spiana la strada... quel che crediamo di essere non è che la nostra volontà, la vita che realizzeremo è tutta la sua ombra. Assieme a questo corpo fragile, anch'essa calcola gli ostacoli con cui si farà grande, per renderci interamente presenti alla coscienza, sorgente di tutto il nostro essere."

Nel 1941 Jean Paulhan, scrittore ed editore, raccoglie alcuni degli scritti dai quaderni di Bousquet nel libro dal titolo emblematico Tradotto dal silenzio. Nel suo solitario e silenzioso doloroso inabissamento interiore, Bousquet incontra l'oscuro che è dentro ogni uomo, ombre che si riveleranno:

"Solo, come se nessuno  
sapesse chi sono, ascolto nella vita dell'ora più  
irreale il gemito di tutto ciò che vuol finire e pensa  
così di sopravvivere!"

Ci sono parole che ricorrono nella poetica di Bousquet in forma quasi ossessiva, ombra è senz'altro una di queste, mon frère l'ombre, così chiamava l'altro se stesso, l'oscurità del suo più profondo essere.

Da quel golfo d'ombra, che è la vita stessa di Bousquet, ritratta nel silenzio e nella solitudine senza tempo della sua camera in penombra, dettata da un destino che si fa dolore fisico, solitudine, nervi, il suo corpo straziato è lo strumento che permette l'accesso a quella zona d'ombra e di luce ritmata nella scrittura poetica. Non mancano allora gli spasimi della lunga e tortuosa discesa nella nigredo, la

costrizione, il soccorso obbligato alla droga, da Bousquet definito "il meraviglioso liquore", dalle vampate di quel fuoco si illuminano parole di lacrime e d'amore. "La passione che pongo nell'espore le mie idee può trarre in inganno sullo stato reale del mio progredire. Se avessi la pace, se fossi solo nelle mie convinzioni, le esprimerei con minor ardore e forse temerei di strapparle al mio cuore. Un altro io mi ha inseguito ovunque, sempre pronto a riprendermi come se, oppresso dal suo despotismo, io potessi crescere soltanto in altri."

Come osserva Adriano Marchetti, nella sua profondità, la notte custodisce, come il nero della scrittura, una gioia pura e un dolore muto, essenziale, testimonianza notturna dell'anima. L'anima "non si sveglia che spezzata" per esperire l'unica possibilità che autentica la vita stessa, l'essere per la morte.

Bousquet si fa carico per tutti noi di tenere il diario di un dolore, un lavoro quotidiano e faticoso il suo dire, continuamente affacciato sull'orlo dell'indicibile. Quello di Bousquet è un pensiero remoto universale (quasi una "rêverie cosmica", per dirla con Bachelard) che diventa attuale e personale in una scrittura a pezzi, piena d'immagini, schegge di visioni, in ogni caso una scrittura interrotta d'inizi, inaugurale perché rivela ciò che è, per poi tentarne una ricomposizione. Quella stessa scrittura che egli definì controscrittura, forse perché nata dall'indicibile, dall'inconoscibile percepito nel suo limite, che si manifesta a tratti e per contraddizioni e proviene da zone indefinibili dalla comprensione e come tale può essere solamente detto e non finitamente spiegato, cioè una scrittura che proviene dall'inconoscenza. Il linguaggio poetico si fa mediatore fra esistenza e essenza, nella metafisica bousquetiana, fra pensiero e immagine, ogni parola è parola di soglia, irradiazione di possibili, e il poeta ne è il "passeur endormi", secondo un'altra delle figure ossimoriche da lui stesso create, il traghettatore assopito, privo di luogo, partecipe di una realtà ulteriore, mediana, immaginale come riflette Paolo Mottana. Il poeta traghetta dunque parole ed il suo corpo diventa un tramite, dall'incoscienza alla consapevolezza del dolore. Nella prosa dedicata a Paul éluard Bousquet scrive:

"Ogni coscienza è dolorosa: l'esistenza è la piaga dell'essere, e il mondo è nato da questa ferita, sa di essere lo specchio che irradia il significato profondo di un'umanità esiliata e ferita."

E in questa cognizione del dolore ottiene la trasformazione e ogni cosa diviene il suo rovescio, il buio diventa luce, senza mai separazione, solo congiungimento delle parti. Da qui deriva La conoscenza della sera, raccolta poetica esemplare, che si compone di cinquanta poesie, in versi o in prosa, suddivise in cinque movimenti, dove la parola obbedisce sempre al concetto della ricerca dell'unità e si fa densa, materica, sonora e carnale, in una scrittura come automatica, che condensa sulla pagina le idee prima ancora che esse si manifestino alla mente. Anche il metro, le figure retoriche utilizzate, tutto contribuisce a rivelare il punto di equilibrio fragile in cui si verifica la congiunzione degli opposti la necessità di mostrare l'invisibile. La

lettura diventa un'immersione dentro un vortice di parole, che restituiscono un senso ipnotico, un movimento che cede all'abbandono, nel quale niente ha fine, nel quale ogni cosa converge. Ecco la poesia "Poema della sera":

"Su un giaciglio sfinito  
Il lampo che oscura un istante  
Mette la veste di fumo  
E segue il vento distante

Su terre senza memoria  
Ogni piede ha la sua scarpa  
L'ala è bianca l'ala è nera  
Il giorno è solo metà

E su una trama di cenere  
Dove l'uomo non è che i suoi passi  
Il cuore palpità per cogliere  
Ciò che uno sguardo non vede

E' la speranza che un mondo a venire  
Abbia fatto buio con la nostra ombra  
E sorridendoci alla finestra  
Abbia solo i nostri occhi per vedersi

Dietro le quartine che lei ispira  
Ai giorni che dubitano di te  
La vita ha i suoi denti per sorridere  
Di ciò che una volta era già stata."

Un senso panico scaturisce dalla lettura delle poesie di Bousquet, si percepisce intuitivamente e si partecipa intimamente ad un universo condiviso e condivisibile, oltre la ferita c'è l'incarnazione della ferita ed essa coincide con la parola che eleva l'accidente, perché "l'atto poetico deve essere come un colpo di stato. Uscito dal presente, deve imporlo alla memoria. Come un segreto che riaffiora, riconosciamo qualcosa che sapevamo di conoscere, forse si tratta delle res amissa di cui parla il poeta Caproni, le cose dimenticate nelle nostre profondità. In fondo anche Bousquet scrisse "la mia ferita esisteva prima di me, io sono nato per incarnarla", riconoscendo il proprio destino, la propria storia, immergendosi in essa completamente. Questo paradossale stato di grazia fu intuito dalla filosofa Simone Weil, che poco prima di morire, volle conoscere Joe Bousquet, avendo anche lei compiuto quel percorso di conoscenza dolorosa della vita alla ricerca di un senso che la elevasse. L'incontro avvenne nella stanza del poeta per il tempo di una intera notte e in seguito i due tennero un'intensa corrispondenza. In una lettera Simon Weil scrive: (Vedi Video Allegato all'Articolo)

“A pochissimi spiriti è dato scoprire che le cose e gli esseri esistono [...] Solamente un essere predestinato ha la facoltà di domandare ad un altro: “qual è dunque il tuo tormento?” [...] Penso di vedere abbastanza per aver potuto riconoscere in lei questo orientamento.”

Così Simone Weil scriveva al poeta, riconoscendogli la capacità di essersi riappropriato della propria vita e la facoltà di aver reso la propria tragedia personale un simbolo, attraverso l'esercizio continuo della scrittura come cura di sé e salvifica ricomposizione della ferita.

“Hai un solo modo per giustificare ciò che sei. Compierti”

La poesia dunque come possibilità dello sguardo di aprire mondi altrimenti impossibili.

Aprire lo sguardo sul mondo di chi è costretto a vivere situazioni al margine, aprire lo sguardo per vedere, come dentro questo margine ci sono delle ribellioni terribili e accorgersi come la diversità possa trasformarsi in punto di forza, possa riuscire ad esprimere la gran potenza che possiede questa ribellione. Il linguaggio poetico permette il superamento della soglia di isolamento che viene imposta sia dalla malattia, sia dagli interventi di cura che applicano solo una medicina tecnocratica. La poesia permette di varcare la soglia, vivere il tempo come misura di uno spazio, abitare "la sospensione" come sull'orlo di un precipizio, e condensare tutto il buio nel linguaggio.

Non sempre limitare il rapporto con i pazienti alla mera preoccupazione di fornire loro risposte solo di tipo farmacologico, somministrare terapie, inserire cateteri, legare i pazienti al letto del loro destino di isolamento si rivela l'unica terapia efficace. Forse, le risposte andrebbero avvalorate dalla presenza di domande che interrogano i medici e i loro collaboratori sul “come mi prendo cura del paziente”. In questo tempo di incrollabili certezze che abitano le nostre coscienze, diviene allora indispensabile domandarsi: “quanto è utile restare tecnici imperturbabili, senza considerare il valore della comunicazione?” Comunicazione, come valore irrinunciabile, base per la costruzione di una relazione di umanità, comunicazione quale strumento fondamentale di cura e di ascolto in grado di rendere più efficaci le terapie o, di sostituirle laddove esse abbiano esaurito la loro efficacia.

Emilia Maggiordomo e Laura Costa

30 Maggio 2011

## Testi consultati e citati

- Bousquet J., *Il silenzio impossibile*, a cura di A. Castronuovo, Via del Vento Edizioni, Pistoia, 2007
- Bousquet J., *La conoscenza della sera*, trad. di A. Marchetti, Panozzo Editore, Rimini, 1998
- Bousquet J., *La conoscenza della sera*, trad. A. Laserra in *Poesia Due*, Guanda, Milano, 1981
- Debierre C. e Sebaste B., *In forma di parole. Libro VII, il Pomerio. Antologia poetica*, Elitropia Edizioni, Reggio Emilia, 1983
- Bousquet J., *Tradotto dal silenzio*, Marietti, Genova, 1987
- Caproni G., *L'opera in versi*, Mondadori, Milano, 1998
- Cillo D., *Poesia e pedagogia*, in: *Educazione e Scuola, Rivista telematica della scuola e della formazione*; <http://www.edscuola.it/archivio/antologia/poesia.html>
- Corea C., *Joe Bousquet: la scelta oltre la ferita*, in: *Doppio Sogno Rivista Internazionale di Psicoterapia e Istituzioni*, n.8, anno 2005; <http://www.doppio-sogno.it/numero8/arte.htm>
- Davico Bonino G., *Bousquet, eroe mistico*, in *Il foglio clandestino*, n.22 1997; <http://www.ilfoglioclandestino.it/22-bousquet.htm>
- Demetrio D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996
- Ferroni G., *La poesia del dolore: Giacomo Leopardi*, su: Rai Educational, *Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche*; <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=543>
- Laserra A., *Joe Bousquet. La ferita e la parola*, Bulzoni, Roma, 1994
- Marotta F., *Il silenzio impossibile – Joe Bousquet; Joe Bousquet nella lettura di Beppe Sebaste*, in: *La dimora del tempo sospeso*; <http://rebstein.wordpress.com/2008/03/02/il-silenzio-impossibile-joe-bousquet/>; <http://rebstein.wordpress.com/2008/05/18/joe-bousquet-nella-lettura-di-beppe-sebaste/>
- Mottana P., *Joe Bousquet (2003)*, in: *Anima Rivista monografica annuale*; <http://www.anima.fi.it/?p=20>
- Mottana P., *L'opera dello sguardo. Braci di pedagogia immaginale*, Moretti e Vitali, Bergamo, 2002
- Pavese C., *Lavorare stanca*, Einaudi, Torino, 2001
- Weil S., *Bousquet J., Corrispondenza*, Trad. A. Marchetti, Ed. SE, 1994



## **Approfondimenti:**

La camera di Joe Bousquet, come si presenta oggi ai visitatori:

<http://himmelweg.blog.lemonde.fr/files/2008/03/chambre-joe-bousquet.1206519502.jpg>